

“Ristretti Orizzonti”, 11 marzo 2009

Lettere: carcere; richiesta di psicologia e domanda di psicologi

Maria Cristina Tomaselli

Credo sia venuto il momento per ripensare al senso della figura dello psicologo negli istituti penitenziari, senso che mi pare si sia perduto al punto che l'assunzione degli psicologi vincitori di concorso sia diventata un problema. Credo che la prospettiva vada capovolta riflettendo sul significato della presenza dello psicologo in carcere, presenza che in questi momento storico fa parlare più come, perdonatemi il controsenso, "assenza".

Assenza degli psicologi per il trattamento penitenziario, riduzione delle ore di assistenza psicologica a fronte di un aumento esponenziale del numero dei detenuti. Di contro a questa "assenza" viene a più voci ribadita una domanda di psicologia in carcere, domanda di psicologia, appunto, non di psicologi. Questa richiesta vuota, fine se stessa finisce per avere un valore aleatorio, propagandistico che nulla ha a che fare con i bisogni profondi dei detenuti, degli operatori e del sistema penitenziario in senso lato.

Quale significato dare alla presenza degli psicologi, psicologi in carne e ossa, in carcere? Se non si parte da questa domanda di senso, si finisce per chiedere di "psicologia" e per vedere gli psicologi, in particolare i vincitori di concorso, quelli che dovrebbero "stare" stabilmente negli istituti penitenziari con la loro "presenza" costante, come un ostacolo. È una comunicazione paradossale, proprio nel significato che ne dà la Scuola di Palo Alto: da una parte si fa un concorso pubblico, atto formale istituzione di richiesta di una figura professionale, poi, concluso, questo atto nei fatti si estromettono i vincitori di quel concorso dall'Amministrazione.

Da una parte si proclama il bisogno di "assistenza psicologica", dall'altra si continuano ad estromettere gli psicologi dal carcere. La diagnosi di questo meccanismo è chiara, quello che non è chiaro come mai si cortocircuita una domanda facendola diventare fine a se stessa, sterile.

Perché ci si vuole sbarazzare degli psicologi penitenziari?

E se, capovolgendo la visione delle Amministrazioni, gli psicologi fossero una risorsa in carcere: perché lasciarli fuori dalle sbarre? Forse è più semplice lasciar fuori gli psicologi che provare a ripensare con loro il sistema penitenziario, la realtà del singolo carcere, i vissuti degli operatori.

Forse è più semplice lasciar fuori gli psicologi dalle celle e dalle vite dei detenuti, già martoriate, evitando loro di interrogarsi sul senso del crimine nella loro vita, sul significato del loro essere dentro e, in futuro, dell'essere fuori.

Certo più semplice lasciar fuori gli psicologi, lasciare che tutto sia come prima: carceri che sembrano porte girevoli da cui si entra e si esce, in una infinita coazione a ripetere di cui non si comprende il senso. Più semplice lasciar fuori gli psicologi e con loro le questioni fondamentali che hanno a che fare con la de-integrazione, la de-socializzazione.

Come pervenire ad una ri-socializzazione, ri-educazione, se prima non si ri-pensa, ri-comprende il senso delle istituzioni penitenziarie, il senso del lavoro in carcere, il senso dell'essere detenuti?

Strada molto più difficile, che separa la constatazione di una "assenza" dal bisogno di una presenza, la richiesta di "psicologia" dalla domanda di psicologi.